



✠ *Giuseppe Zenti*  
Vescovo di Verona

Verona, 14 febbraio 2013

*Ritiro quaresimale dei presbiteri*

## **Per una più ricca umanità del prete**

### **Il senso e il valore cristologico ed ecclesiologico del carisma del celibato**

Durante questo ritiro spirituale per il clero, collocato nel percorso dell'Anno della Fede, e nell'Anno Zenoniano ancora in corso, evidenziamo un aspetto della nostra spiritualità presbiterale che solo la fede è in grado di decodificare in tutta la sua portata: il senso e il valore cristologico del carisma del celibato.

Purtroppo questo argomento, divenuto una sorta di tabù, sta rintanato in sordina persino nella mente e nel cuore degli stessi protagonisti, mentre viene snobbato, ironizzato, declassato soprattutto dal punto di vista culturale. Ne conosciamo anche le motivazioni fenomeniche: gli esodi dal presbiterato, a causa, si diceva, del celibato, all'indomani del Concilio Vaticano II; le reali difficoltà di viverlo in pienezza sia a causa della fragilità umana specialmente nell'ambito della sessualità vulnerata fin dal peccato originale, sia a causa della cultura pansessualista che si respira; la persuasione diffusa della sua inattuabilità e della sua sostanziale inutilità; i forti dubbi e le corrosive diffidenze generalizzate sulla sua fattiva realizzazione; gli scandali venuti a galla con i suoi risvolti di pedofilia, di omosessualità e di compromissioni eterosessuali praticate.

Tentare di rifocalizzarne il senso e il valore oggi potrebbe apparire un'impresa ardua. D'altri tempi. Una sorta di campo minato che potrebbe mettere a disagio qualcuno, qualora si sentisse sotto processo. L'intento è di tutt'altra natura. Corrisponde esattamente al bisogno di una riscoperta compiuta di tanto in tanto dal Presbiterio del suo essere, in quanto celibato per il Regno, un dono - carisma di eccezionale valore, sia in riferimento all'essere del prete in rapporto con Cristo sia nel suo ministero di pastore nel Pastore, in definitiva di evangelizzatore.

Se non si rimette a tema frequentemente è a rischio di intristimento come tutte le realtà di valore quando troppo a lungo rimangono trascurate.

Vorrei subito precisare che il celibato, considerato esclusivamente sotto il profilo della rinuncia al matrimonio che fa parte del progetto creazionale di Dio,

non è un valore in se stesso. Ha valore unicamente come condizione di vita che sintonizza al meglio con la sensibilità di Cristo, il consacrato-celibe del Padre per una missione di salvezza universale, e fa vivere radicalmente come Lui, in Lui, per Lui.

### **Guardiamo allora a Gesù**

Il termine celibato non viene mai applicato dagli evangelisti a Gesù. Tuttavia abbiamo la certezza che è vissuto in tale condizione di vita. Tutto in lui dice radicalità. Già entrando nel mondo, come sottolinea l'autore della lettera agli Ebrei, non esita ad affermare scritturalmente: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta; un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: 'Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare o Dio la tua volontà'" (Eb 10, 5-7).

Conosciamo poi l'evento dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù nel tempio di Gerusalemme: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2, 49). Nulla che non sia la totalità degli interessi del Padre, cioè la salvezza dell'intera umanità, e della loro valorizzazione appartiene al suo essere e ai suoi interessi. Mente e cuore, corpo e spirito interamente riempiti da quell' "unicum necessarium", tutto in funzione della missione affidatagli da Colui che l'ha inviato come Messia, al punto che agli apostoli di ritorno presso il pozzo di Giacobbe dall'approvvigionamento di pane, Gesù non esita ad affermare: "mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4, 34). Di essa nutre la sua mente e il suo cuore. Nulla riserva per sé. Lui è il consacrato al Padre! E lo è per l'umanità. Come a dire che la sua consacrazione al Padre non lo sottrae alla dedizione all'umanità, ma ne è la condizione naturale per una maggior radicalità, fino a far dono della propria vita: vissuto per l'umanità da salvare, in perfetta ed esclusiva unione al Padre. In questa sua condizione ha realizzato la sua umanità come nessun altro, fino ad essere l'Uomo perfetto, seguendo il Quale ogni uomo ha la possibilità di diventare anche lui più perfetto (cfr GS 41).

E poiché Lui aveva ben chiaro la sublimità della condizione di vita per il Regno concessa a chi pratica il celibato come assenso ad un dono dello Spirito, così si è espresso: "Non tutti capiscono questa parola - è più conveniente non sposarsi - ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il Regno dei Cieli. Chi può capire, capisca" (Mt 19, 11-12). Solo la dedizione al Regno, senza distrazioni, motiva il celibato. E lo mostra come condizione di eccellenza. Senza con ciò contrapporsi allo stato di matrimonio. Il celibato inoltre, nel testo citato, è considerato un dono ("dedotai") del Padre. Nessuno se lo può attribuire. È un dono che precede una impostazione di vita. Se il Padre ha predisposto una

persona a tale dono-carisma, nel riscontrarlo presente in sé, chi ne è destinatario lo accoglie nella misura in cui lo percepisce come un dono-carisma, senza alcuna coercizione. Nei riguardi del celibato occorrono dunque due condizioni: che ci sia come carisma del Padre e che sia finalizzato esclusivamente al Regno.

### **Il carisma della verginità in Maria**

Quanto poi il carisma della verginità consacrata sia fecondo agli effetti della rigenerazione spirituale dell'umanità basta che lo verifichiamo in Maria. La Vergine Maria che, non conoscendo uomo, si consegna totalmente a Dio, diventando in tal modo Madre Vergine, apparentemente in condizione di ossimoro, cioè di contrasto, in realtà come espressione di un capolavoro della grazia, di cui era piena, che non ha contrapposto maternità a verginità, attuando in sé, secondo le parole dell'angelo e in conformità a quanto Gesù dirà ai suoi discepoli: "Nulla è impossibile a Dio!" (Lc 1, 37; Mt 19, 26).

Di fatto, proprio la sua consacrazione verginale a Dio, una volta divenuta madre nello Spirito dell'Amore, le ha consentito di dedicarsi completamente al Figlio, avendo al suo fianco Giuseppe, umile servitore dei progetti di Dio, lui pure raggiunto dal carisma del celibato per dedicarsi esclusivamente a Gesù e a Maria.

Pensieri, affetti, azioni di Maria grazie alla sua verginità sono state così indirizzati a Gesù, unitamente a Giuseppe. Così ha vissuto in l'ascolto del Figlio, come ebbe a rilevare Gesù stesso: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio" (Lc 11, 28) e, nello stesso tempo, si è mostrata attenta alle situazioni di disagio della gente, come dimostra lo sposalizio a Cana di Galilea. A completa disposizione di Dio e premurosa verso i bisognosi (cfr Elisabetta). Questi sono i miracoli della Verginità per il Regno: nel cuore tutto per Dio c'è posto per tutti i suoi figli.

### **L'esempio e il pensiero di Paolo**

Per un istante concentriamo ora la nostra attenzione sull'esempio di Paolo. Egli non temette di proporsi come esempio di vita tutta dedita a Dio, in Cristo Gesù: "Vorrei che tutti fossero come me" (1 Cor 7, 7). Lui stesso confidava la sua esperienza di intimità con Cristo: "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1, 21), la sua disponibilità ad operare a vantaggio di tutti i credenti (cfr Fil 1, 22-26), la sua dedizione: "Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno" (1 Cor 9, 22), le fatiche, e persino l'assillo quotidiano, cui non si era sottratto per essere di giovamento alle sue Chiese (cfr 2 Cor 11, 28). Come a dire che nel Cristo che viveva in Paolo trovavano spazio tutti e tutti potevano godere dell'amore di Paolo. Tutti potevano contare su di lui, in Cristo che viveva in Paolo.

Conosciamo bene il pensiero di Paolo riguardo al carisma del celibato, della verginità. Non intende certo sviare dal matrimonio chi vocazionalmente vi era chiamato. Conosce perfettamente il valore, persino sacramentale, del matrimonio (cfr Ef 5) e ne conosce i diritti e doveri (cfr 1 Cor 7). Tuttavia, ha voluto precisare che la verginità - celibato è la condizione ideale per vivere con il Signore e per il Signore senza distrazioni. Questa è la condizione tipicamente escatologica, quando chi è paradiso mai distrae la sua attenzione dal Signore di cui vive in tutto e per tutto.

Potremmo passare in rassegna le imprese straordinarie di opere di bene compiute proprio da una lunghissima teoria di santi e di beati e di tantissimi altri non ancora riconosciuti dalla Chiesa. Sono un prodigo di connubio tra radicale consacrazione a Dio e dedizione all'uomo, alle sue molteplici povertà. Per dire che di fatto la verginità consacrata, il celibato per il Regno, se vissuti con senso di responsabilità, sono una condizione davvero di eccellenza per una vita che si matura in alti profili di santità.

### **Il celibato nel Concilio Vaticano II**

Senza inoltrarci nell'ampia dovizia di riferimenti e di approfondimenti nei confronti del celibato segnalati dagli interventi del Magistero della Chiesa, raccogliamo gli interventi contenuti nel Concilio Vaticano II: vi riscontriamo le linee della formazione al senso e al valore del celibato per quanti si preparano al presbiterato e per quanti già esercitano il ministero presbiterale di pastori. Senza sconti e senza equivoci. Anzi, con quella carica di entusiasmo che fa trasparire una sorta di contemplazione mistica di fronte al carisma, al mistero del carisma, del celibato.

Nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, nel quadro dunque di una visione di Chiesa nei suoi tratti di essenzialità ed universalità, viene ribadita l'eccellenza del carisma della verginità e del celibato per il Regno in quanto consentono di vivere sponsalmente con Dio, con cuore indiviso, carico di amore pastorale. Ne parla nell'ambito dei Consigli evangelici: "Tra di essi eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (Mt 19, 11; 1 Cor 7, 7) perché più facilmente con cuore indiviso (1 Cor 7, 32-34) si consacrino solo a Dio nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il Regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo" (LG 42).

Nel decreto *Optatam Totius*, al capitolo 10, evidenziando la necessità di educare gli alunni ad accogliere con gratitudine il carisma del celibato con il quale saranno uniti a Dio con cuore indiviso e saranno predisposti ad essere tutto a tutti, rispondendovi con matura libertà e magnanima generosità, evitandone i pericoli, ed acquisendo una superiore maturità anche umana, così si esprime: "Gli alunni che secondo le leggi sante e salde del proprio rito che seguono la veneranda tradizione del celibato sacerdotale, siano diligentemente educati a

questo stato, nel quale rinunciando alla vita coniugale per il regno dei cieli, possono aderire a Dio con un amore indivisibile ... ricevono un aiuto grandissimo per l'esercizio continuo di quella perfetta carità che li renderà capaci nel ministero sacerdotale di farsi tutto in tutti. Sentano profondamente con quanta gratitudine debba essere abbracciato questo stato, non tanto come cosa comandata dalla legge ecclesiastica, quanto bensì come prezioso dono di Dio da impetrarsi umilmente, ed al quale essi, stimolati e aiutati dalla grazia dello Spirito Santo devono affrettarsi a corrispondere liberamente e generosamente. Gli alunni abbiano una conveniente conoscenza dei doveri e della dignità del matrimonio cristiano che rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa; ma sappiano comprendere la superiorità (praecellentiam) della verginità consacrata a Cristo, in modo da fare a Dio la donazione completa del corpo e dell'anima per mezzo di una scelta operata con matura deliberazione e magnanimità. Siano avvertiti circa i pericoli ai quali particolarmente nella società di oggi è esposta la loro castità; aiutandosi con mezzi divini e umani adatti, imparino ad integrare nella loro persona la rinuncia al matrimonio in maniera tale che la loro vita e la loro attività non abbiano in alcun modo a patire danno dal celibato, ma essi piuttosto acquistino un più perfetto dominio sul corpo e sull'animo ed una più completa maturità e possano meglio gustare la beatitudine del vangelo" (OT 10).

Infine, nel decreto Presbiterorum Ordinis il celibato viene considerato come particolarmente confacente con il presbiterato e ad esso conveniente, benché non essenziale. Grazie al dono del celibato si consacrano a Cristo sposo della Chiesa, i presbiteri si dedicano più liberamente alla Chiesa, esercitandovi una particolare paternità, divenendovi segno escatologico. Nella Chiesa di rito latino non è facoltativo. La Chiesa confida in un dono sovrabbondante di tale carisma richiedendolo con umile preghiera. I presbiteri vi aderiscano volentieri e con fedeltà. Seguendo però le più elementari norme di ascetica: "La perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli raccomandata da Cristo Signore, nel corso dei secoli e anche ai nostri giorni gioiosamente abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e allo stesso tempo stimolo alla carità pastorale e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo. Certamente essa non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle Chiese Orientali, nelle quali, oltre a coloro che assieme a tutti i vescovi scelgono con l'aiuto della grazia il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati: questo sacrosanto sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesiastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa che è legittimamente in vigore nelle Chiese orientali ...

Il celibato comunque ha per molti aspetti un rapporto di convenienza con il sacerdozio. Infatti la missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova umanità che Cristo vincitore della morte suscita nel mondo con il suo Spirito, e che deriva la propria origine non dal sangue, né da volontà di carne, né

da volontà di uomo, ma da Dio. Ora con la verginità o con il celibato osservato per il Regno dei cieli, i presbiteri si consacrano a Cristo con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più liberamente a lui con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggior efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina e in tal modo si dispongono meglio a ricevere un più ampia paternità in Cristo. In questo modo, pertanto, essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alla nozze con un solo sposo, e di presentarli a Cristo come vergine casta, evocando così quell'arcano spozalizio istituito da Dio e che si manifesterà pienamente nel futuro, per il quale la chiesa ha come suo unico sposo Cristo. Essi inoltre diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio.

Per questi motivi - fondati sul mistero di Cristo e della sua missione -, il celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge nella Chiesa latina a tutti coloro che si avviano a ricevere gli ordini sacri. Questo sacrosanto sinodo torna ad approvare e confermare tale legislazione per quanto riguarda coloro che sono destinati al Presbiterato, avendo piena certezza nello Spirito che il dono del celibato, così confacente al Sacerdozio della Nuova Legge viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano del sacerdozio di Cristo con il Sacramento dell'Ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà e insistenza. Il sacrosanto sinodo esorta inoltre tutti i presbiteri, i quali hanno liberamente abbracciato il sacro celibato seguendo l'esempio di Cristo e confidando nella grazia di Dio, ad aderirvi con decisione sapendo apprezzare questo dono meraviglioso che il Padre ha loro concesso e che il Signore ha così esplicitamente esaltato, e avendo anche presenti i grandi misteri che in esso sono rappresentanti e realizzati. E nel mondo d'oggi, quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare assieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la chiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali di cui tutti dispongono. E soprattutto non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie" (PO 16).

### **Per una spiritualità celibataria.**

Vorremmo ora focalizzare il senso e il valore del celibato per l'oggi della Chiesa, cercando di comprendere un po' meglio le ragioni per le quali la Chiesa di rito latino richiede ed esige la forma celibataria per il conferimento dell'ordine sacro. Non si tratta di una coercizione umiliante da forche caudine imposta come condizione sine qua non a chi accede al presbiterato di cui avverte la chiamata, ma il suo habitat spirituale più idoneo. Al punto che riconosce l'autenticità della chiamata al presbiterato soltanto in coloro nei quali riscontra la presenza del

carisma del celibato, tanto è convinta della sua opportunità e convenienza in chi esercita il ministero ordinato di secondo e terzo grado. Su questo punto non intende recedere, nemmeno di fronte alle defezioni da un lato e alla necessità di un numero più elevato di preti per far fronte alle urgenze dell'evangelizzazione. È convinta infatti che il problema non sta nel celibato, come del resto si può constatare sia nelle Comunità cristiane riformate, sia nella Chiesa Ortodossa sia nella Chiesa Cattolica di rito bizantino. Il problema va considerato dal versante di una fedele radicale in Cristo. Come a dire che non è abbassando il livello di adesione a Cristo, edulcorandone per così dire le esigenze, che viene risanata la situazione. O, in altri termini, senza equivocarli: a mali estremi, rimedi radicali! Se la società, soprattutto sul fronte dell'esercizio della sessualità, è in stato di demolizione e di corruzione trasformando la sessualità in pura fonte di sensualità sfrenata, la Chiesa oppone una radicale capacità, per dono dello Spirito, di dominio sugli stessi istinti in sé buoni della sessualità.

Se dunque la Chiesa di rito latino persiste nel suo proposito di trasmettere l'ordine sacro nel secondo e nel terzo grado (oltre che nel primo per quanti intendono accedere al presbiterato) soltanto a chi è destinatario del carisma del celibato, vuol dire che il suo valore ha valenza qualificata e qualificante di eccellenza, come ci ha ricordato il testo del Concilio (cfr LG 42).

Cerchiamo di decodificarne il valore, più facilmente accessibile in chi lo vive con serenità e con gioia che non in chi lo vive nel compromesso.

Il suo contesto è quello dell'amore. Si potrebbe dire dell'eccedenza tipica dell'amore. L'unione celibataria sponsale con Cristo mette il presbitero nelle condizioni di essere totalmente pastore, pura dedizione nella gratuità dell'amore, secondo l'aforisma di Agostino: "Officium amoris pascere dominicum gregem" (In Jo Ev Tr 124: "Pascere il gregge del Signore è ministero di amore"). Non c'è dubbio infatti che il ministero sacramentale del pascere il gregge del Signore ha il suo clima più confacente nella totale e incondizionata disponibilità al suo esercizio, data appunto dalla condizione di celibato consacrato per il Regno.

È ciò che è accaduto a noi. Un giorno Cristo ci è passato accanto, anzi, ci è entrato in cuore, da interlocutore suadente: "Segui me, per far vita con me, per vivere come me! Saremo una cosa sola: tu in me e io in te! Io ti ho creato idoneo a questa mia chiamata. Anche tu amerai gli uomini come me. Anche tu in me darai la tua vita per la loro salvezza".

Quella ci è sembrata una proposta che sapeva di eccezione. Di eccedenza di amore di Dio verso di noi, verso di me, verso di te. L'abbiamo accolta con entusiasmo, cioè dal versante stesso di Dio. E, dopo un attento discernimento, l'abbiamo fatta nostra. Da allora abbiamo stimato un privilegio essere chiamati a far vita in esclusiva con Cristo, sotto forma di sponsalità, nella quale Lui era ed è la risposta a me, a tutto il mio essere. Seguire Cristo nella sua forma di vita assolutamente dedicata al Padre ci è sembrato che fosse un ideale di vita sublime,

che contiene in sé un preludio e un anticipo della felicità assoluta che connota l'essere paradiso, dell'essere cioè con Cristo e di amare tutti in Lui, come li ama lui, pur intuendone i costi in termini di rinuncia ad alcuni preziosi valori umani, come l'affettività sponsale e la paternità.

Per raggiungere tale obiettivo occorre partire da lontano. È quanto mai opportuna, anzi indispensabile, una formazione, fin dagli anni della adolescenza, al valore della castità, intesa come capacità di arginare gli impulsi della sessualità, attuata con percorsi, spirituali e psicologici, adeguati. Oggi, dato il clima diffuso di pansessualismo, che irride il pudore e la pudicizia, è urgente riprendere in considerazione tali percorsi, in vista di personalità che siano in grado di governare la propria sessualità, in qualunque stato vocazionale di vita. Ci viene alla mente, a tale riguardo, l'inno alla pudicizia di S. Zeno: "Quanto sei ammirevole, pudicizia, che non vuoi essere lodata ma custodita, contenta dell'unico ornamento d'una buona coscienza. Tu sei felice nelle vergini, forte nelle vedove, fedele negli sposi, immacolata nei sacerdoti, gloriosa nei martiri, luminosa negli angeli e in tutti sovrana. Tu non soggiaci mai alla carne, non soggiaci mai ad alcuna legge. Nasci dalla volontà, ma fai nascere la volontà stessa dal bene della purezza ..." (Tr 1, 7.20). Dalla capacità di governare la propria sessualità ne va dell'armonia del proprio essere e delle relazioni intersoggettive. Stagioni prolungate di sbrigliatezza, di dissoluzione in questo ambito lasciano il segno, causano ferite non facilmente rimarginabili: solo i vari S. Agostino, dopo radicale conversione, si rimettono in carreggiata al punto da fare della forza prorompente dei sensi una energia incanalata al bene del prossimo. Se invece si è precipitati nella perversione allora solo un miracolo può riaggiustare le cose, ma non avremmo un soggetto adatto e disponibile per possibili chiamate al celibato.

Durante gli anni della teologia, si verifichi la reale capacità di vivere la castità in una prospettiva di celibato, senza angosce e senza incubi: tali stati d'animo prolungati sono evidenti controindicazioni nei confronti del sacerdozio celibatario. Sia fatto un diligente discernimento sulla reale presenza del carisma del celibato maturato in simbiosi con la chiamata oggettiva al presbiterato: ambedue intravisti come opportunità di guardare al proprio futuro in grande, con entusiasmo, e con determinazione a dedicarsi corpo e anima al Regno, sui passi di Gesù, in Lui! Si verifichi attentamente se l'affettività di cui un giovane studente di teologia è carico è vocationalmente indirizzabile verso una propria famiglia o se è interamente spendibile nell'oltre eventuale propria famiglia per farsi dono, nella fede, di umanità vibrante verso tutti. Certo, il celibato tocca le profondità dell'essere dell'uomo: il bisogno di dare e di ricevere affetto, di integrazione affettiva, e di paternità. Ha dunque un alto costo e lo studente di teologia lo deve aver ben chiaro, senza illusioni e attenuazioni: rinuncia al legame con una donna e con una famiglia tutta ed esclusivamente sua, nella dedizione sponsale e paterna. Ma deve sapere con altrettanta chiarezza che, se è destinatario del carisma del celibato, non rinuncia alla sponsalità e alla paternità. Ne caratterizzerà l'intera sua vita la sponsalità con Cristo cui si dona totalmente



e, in Lui, nel dono fecondo dello Spirito, la paternità a cominciare proprio dalle stesse famiglie che nel presbitero hanno diritto di avere un padre nello Spirito. Come a dire che il presbitero nel suo celibato ama a tal punto le famiglie da rinunciare ad una sua famiglia per essere a servizio della spiritualità sacramentale di tutte le famiglie a lui affidate. Ed è giusto che chi si prepara a ricevere gli ordini sacri sappia anche quanta gioia interiore scaturisce da tale servizio pastorale. Oltretutto, non poca gente di buon senso gli ricambia, al centuplo, l'affetto, con la riconoscenza. A cominciare da alcune famiglie che vogliono davvero bene al proprio prete e di cui il presbitero può fidarsi. Vorrei suggerire, anzi, che è auspicabile che ogni presbitero abbia particolarmente vicino a sé un gruppo sposi di una certa maturità. E che il gruppo si prenda a cuore il proprio presbitero. La ritengo una grazia per un prete e per il gruppo stesso.

Durante gli anni del ministero presbiterale si chieda ogni giorno la grazia di tenere sveglia la coscienza del senso e del valore della condizione di celibato, per noi singoli e per l'intero Presbiterio. In un clima di fede alimentato dalla preghiera.

Per parafrasare un famoso testo della seconda a Timoteo, il Signore ravvivi (etimologicamente: riaccenda, ridia fiamma) il carisma del celibato (cfr 2 Tm 1, 6) e la coscienza del suo valore cristologico ed ecclesiale nel nostro Presbiterio, nei singoli presbiteri e nel loro insieme organico.

Chiediamo ogni giorno per ognuno e per l'intero Presbiterio il dono di comprendere l'eccellenza del carisma del celibato e la sovrabbondanza di grazie ad esso connesse. Nella sua elargizione riconosciamo un atto di fiducia ardita di Dio nei nostri confronti. Essa di fatto si specifica entro l'ambito della fede. Una fede intesa come sistema di vita e di relazioni e non un sistema di credenze al limite con la mitologia. Solo vivendola se ne coglie il valore umanizzante, la carica relazionale, intensa e pulita, che vi è insita. Sicché il presbitero può ben essere definito l'uomo delle relazioni, per condurre a Cristo; relazioni ad ampio spettro, nei confronti della moltitudine affidata, con la quale avere viscere materne, come Gesù di cui i sinottici dicono: "Gli si aprirono le viscere materne" (dal verbo splagxizomai); avere cuore per tutti, senza mai lasciarsi paralizzare dalla sindrome del bonsay: il piccolo gruppo, bello, gratificante, da nido caldo. Sicché, ci è doveroso affermare che l'incapacità relazionale e la tendenza a chiudersi in sé in modo autoreferenziale generalmente è una controindicazione al presbiterato celibatario pastorale.

Il Signore ci dia la grazia di vivere felici nella condizione di celibato per il Regno. Le gioie purissime che scaturiscono dal ministero, specialmente in certe esperienze di conversione, di consolazione, di presidenza liturgica, sono un preludio di paradiso. Sono impagabili. Per intensità e qualità, superano quelle stesse che sono connesse con la tenerezza dell'affetto di una sposa e dei figli. Mai

si attenni in noi la stima, la venerazione, per lo stato di vita celibataria che ci è stato assegnato dalla Provvidenza. Ciò si verificherà se di fatto teniamo Cristo come focus del nostro pensare, progettare e attuare le realtà pastorali. Lui è la ragione d'essere, il senso e il contenuto del nostro celibato. Grazie al carisma del celibato, amiamo Cristo con cuore indiviso, senza distrazioni, dedicando, in Lui, la vita al suo Affare, come Lui agli Affari del Padre (cfr Lc 2, 49), cioè alla salvezza spirituale delle persone affidate. Il nostro cuore, grazie al carisma del celibato, non ha spazi vuoti, da riempire con surrogati: abbiamo la pienezza dell'Amore che lo abita, nella Persona del Figlio di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, il quale ogni giorno programma in noi, nel dono del suo Spirito, tutto ciò che è gradito a Lui. Il che ci sollecita a metterci, fin dal mattino presto, in ascolto e in sintonia con quanto Lui intende programmare di salvificamente rilevante nell'esercizio quotidiano del nostro ministero di pastori. Le sconfinata potenzialità di amore sintonizzato con quello salvifico di Dio insite nel celibato trovano la loro attuazione nella misura della qualità della nostra relazione celibataria con Cristo. Quella personale e quella dell'intero Presbiterio. Ricordiamoci che la qualità di relazione celibataria dell'intero Presbiterio con Cristo, di un Presbiterio cioè totalmente e radicalmente di Cristo, assicura ariosità e ossigenazione alla relazione celibataria di ogni singolo presbitero.

Custodiamo in un cuore puro e zelante questo tesoro posto nei vasi di argilla della nostra fragilità, spesso disumana, senza mai presumere di essere immunizzati nei confronti di frequentazioni esposte ad equivoci ed insidie, o dei media nei riguardi dei quali occorre essere estremamente prudenti. Mai ci capiti di essere di grave scandalo ai fedeli per comportamenti meno che insospettabili, nei confronti dei ragazzi, di persone dello stesso sesso o dell'altro sesso: lo sbaglio di uno piomba addosso come un uragano sull'intero Presbiterio. Occorre che tra presbiteri ci aiutiamo a smargarci di fronte a situazioni che ammaliano, specialmente in corrispondenza di iperattivismo da protagonista o di lassismo borghese, quando il riferimento a Cristo resta condannato alla marginalità dei riti da noi presieduti, o poco più: l'aridità del non senso di un ministero induce a pensieri arruffati, adagiati sul versante dell'omologazione con la cultura della postmodernità, insidiosa e suggestiva; occorre che con estrema delicatezza fraterna ci correggiamo se ci accorgiamo di queste pericolose chine; per altro verso, non lasciamo nessuno nell'avvilimento di ripetuti insuccessi, dentro il quale si insinuano improvvisate le peggiori e le più assurde decisioni, come quelle di abbandonare tutto. Sviluppiamo belle amicizie tra presbiteri, sia elettive sia, non meno, a livello di équipe di zona. Esse sono sempre un baluardo. Gli isolamenti espongono a rischi imprevedibili.

Grazie alla vita di comunione con Cristo, alla docilità allo Spirito, ad una autentica devozione a Maria, alla determinazione personale di custodirlo ad ogni costo - anche affrontando rinunce e sacrifici, in uno stile di vita sobrio e crocifisso -, al convincimento del dono che è il celibato, alla formazione permanente personale e comunitaria, allo spirito di preghiera, personale e liturgica, all'aiuto

fraterno tra presbiteri e alla Confessione frequente, all'entusiasmo nell'esercizio del ministero, all'esercizio della virtù della moderazione e della prudenza, proprio la condizione di celibatari per il Regno diventa humus propizio per una più ricca e matura umanità: non meno uomini perché celibi per il Regno, ma più uomini, com'è dimostrato da tanti testimoni di Cristo, dai nostri santi. Dagli stessi nostri due presbiteri, mons. Luigi Bosio e mons. Bernardo Antonini di cui è avviata la causa di beatificazione. Una parola speciale mi sia consentito di riservarla al vescovo Giuseppe Carraro che sul celibato ha lasciato pagine meravigliose e ha dato una testimonianza di eccezionale valore. Di conseguenza, non poteva esserci dimensione meno aggredibile in lui da parte di chiunque. Purtroppo, la malvagità scatenata non ha avuto pudore nel tentare di imbrattarne la memoria proprio in questo ambito del celibato. Ne ho sofferto il soffribile. Sono stato bistrattato, sono persino scoppiato in pianto pur di difenderne integerrima la memoria. La Provvidenza ha fatto sì che attraverso un riesame accurato e competente si sia arrivati alla completa riabilitazione. Per cui il processo di beatificazione nella sua fase romana è ripreso sereno. Oggi, come sapete, inauguriamo il nuovo sepolcro dei vescovi veronesi, che meglio denominiamo "La cripta luogo memoriale dei vescovi veronesi", dove troverà degna sepoltura anche il vescovo Giuseppe Carraro, assieme al vescovo Giuseppe Amari ed altri vescovi: vorremmo che quanti vi si recano in preghiera elevino a Dio il rendimento di grazie per il bene operato dalla concatenazione ininterrotta dei vescovi della Chiesa di Verona riconosciuti nella linea della successione apostolica, e riaffidarli comunque alla divina misericordia. In un clima di fede ecclesiale, vorremmo cogliere e riconoscere in questo luogo memoriale il ceppo dell'apostolicità piantato nella Chiesa particolare di Verona.

In conclusione, mentre invochiamo sul nostro attuale Presbiterio anche l'intercessione dei santi vescovi veronesi, in primis di S. Zeno, vere icone dei loro Presbiteri, non ci dimentichiamo del fatto che il vivere il mistero di Cristo nella radicalità di sequela, espressa dal carisma-impegno del celibato, è opera dell'intero Presbiterio: ogni presbitero aiuta l'altro a viverlo più intensamente, grazie al suo essere celibe per il Regno, in quanto, come presbiterio, siamo in osmosi reciproca. Ognuno sostiene l'altro nel momento della difficoltà e del pericolo, evitando anzitutto ogni possibile pettegolezzo nel caso in cui si venga a conoscere qualche situazione di turbolenza. Quando anche uno solo è investito da uno tsunami, tutti dobbiamo soccorrerlo, impegnandoci tutti alla riservatezza fraterna e alla preghiera più intensa. Teniamo alto il vessillo del nostro celibato, teniamo alta cioè la nostra vita di comunione intima con Cristo. Lui non ci tradisce mai e rende noi capaci di fedeltà, cioè di vita alta. Da trapezisti dello Spirito.

Se di fatto il carisma del celibato corrisponde ad una condizione di vita che riproduce quella di Gesù, con il quale è concesso di fare vita sponsale, in simbiosi, non c'è dubbio che esso va riscoperto, riconosciuto, custodito, alimentato e valorizzato ogni giorno da parte di chi ne è stato destinatario. È la

nostra forma vitae: simultaneamente sponsale e pastorale. Vivendo Cristo Sposo e Pastore della sua Chiesa. Salvatore e Signore dell'umanità. Cioè Eucaristia! Sì, l'Eucaristia. Se Essa è Corpo dato, Sangue sparso per tutti, in quanto celebranti, in qualità di presidenti, della celebrazione eucaristica, anche noi come celebranti siamo chiamati ad essere Eucaristia, cioè corpo dato e sangue sparso per tutti i fedeli affidati al nostro ministero, senza esclusioni e senza preferenze che non siano quelle delle povertà umane. In tal modo, anche noi, come singoli e come Presbiterio, entriamo nel circuito della simpatia, dell'empatia, della benevolenza misericordiosa di Cristo per l'umanità, mentre ci premuniamo dell'antidoto di ogni forma di egoismo e di cedimenti alla logica mondana. Una mente e un cuore inondati dell'agape eucaristica, nell'humus del celibato, è davvero il top della vita in Cristo, anticipazione della vita escatologica da risorti in Cristo. Qualunque costo richiesto per tenere alto il carisma del celibato per il Regno non fa che rivelarne il valore.

Il vivere il celibato così aggiunge qualità a qualità al nostro Presbiterio, che in tal modo diventa luogo teologico da cui promana un fascino singolare, capace di avvincere non pochi giovani predisposti da Dio a vivere la sponsalità pastorale con Cristo. Come a dire che è la migliore e più efficace pastorale vocazionale. Ce ne ottenga il dono la vergine Maria, madre del nostro sacerdozio ministeriale. Celibatario.

+ *Giuseppe Zenti*

+ Giuseppe Zenti

*Vescovo di Verona*